



**PIRANDELLO ED HESSE: CONFRONTO SUI  
TEMI DELL'IDENTITÀ, DELLA SPIRITUALITÀ  
E DEL RAPPORTO FRA IO E MONDO.**



La letteratura dei primi decenni del Novecento è contraddistinta da un profondo interesse per l'interiorità umana, evidente nell'indagine dei grandi autori dell'epoca, tra i quali è possibile individuare molteplici punti di contatto.

Luigi Pirandello è sicuramente tra i grandi analisti della psiche, dell'animo e dell'identità dell'uomo; attraverso le sue opere, in particolare "Il fu Mattia Pascal" e "Uno, nessuno e centomila", ha raggiunto livelli di introspezione, di indagine dell'umano e della società inediti.

Altro autore, che si è cimentato nello sviscerare l'interiorità dell'uomo, è Hermann Hesse, le cui riflessioni presenti in "Siddharta" e ne "Il lupo della steppa" sono accostabili a quelle di Pirandello.

Herman Hesse tratta in "Siddharta" una ricerca dell'io fortemente spirituale, nella quale il protagonista si cimenta attraverso la sperimentazione di diverse dottrine nel tentativo di raggiungere l'illuminazione. Si renderà presto conto che *"La scienza si può trasmettere, la saggezza no"* e che la vera illuminazione va raggiunta attraverso la carnalità e i sensi, perché solo vivendo si può assimilare ciò che non è spiegabile né insegnabile.

Similmente, Pirandello riflette sulla fluidità dell'identità umana in "Uno, nessuno e centomila", attraverso il personaggio di Vitangelo Moscarda.

*"Credevo guardassi da che parte ti pende il naso"*. È questa la frase apparentemente innocua che stravolge tutte le certezze del protagonista; l'improvvisa realizzazione di un difetto estetico, al quale non aveva mai fatto caso, è l'inizio di un percorso di scoperta di sé stesso, che parte dalla diversa visione che gli altri hanno di noi e culmina nella presa di coscienza del legame che connette identità individuale e società, da cui dipende ogni mutamento interiore.

L'affermazione della moglie risulta sconcertante per il protagonista, in virtù dell'iniziale percezione del proprio corpo, che inizia ad essere percepito come un'entità separata dal suo "io": rendendosi conto della fallace concezione del sé, Vitangelo capisce la centralità della percezione altrui e avvia l'indagine che porterà alla drastica frammentazione dell'io.

Anche Siddharta, animato da un insaziabile desiderio di scoperta, compie una ricerca spirituale, arrivando alla stessa conclusione di Moscarda.

La prima differenza fra le due opere, è il ruolo dei rispettivi padri, le cui figure hanno significati e influenze diverse sui due protagonisti.

Il padre di Siddharta rappresenta un'istituzione religiosa, che comprende il percorso individuale del figlio, pur sconsigliandolo. D'altra parte, il padre di Moscarda esercita un'autorità oppressiva e dominante che ostacola la libertà e

compromette l'espressione dell'autenticità del figlio. Di conseguenza, è profondamente diverso l'impatto che le due figure paterne hanno sulle vite dei loro figli: il primo offre a Siddharta l'opportunità di attuare una crescita radicale, attraverso il superamento dei dogmi; il secondo ostacola Vitangelo, gli tarpa le ali e svisciva il suo desiderio di scoperta.

In "Uno, nessuno e centomila", l'individualità di Vitangelo si frammenta tra l'io spirituale e l'io individuale; il primo discende dalle percezioni individuali del mondo ed è quindi la visione che l'individuo ha di sé.

Tuttavia, a comporre l'individuo è il complesso delle percezioni che portano a una vera e propria personificazione, all'interno della mente del protagonista, delle sfaccettate versioni di Moscarda. Tale crisi d'identità è evidente nelle scene che contrappongono il Vitangelo originale e il Gengè di Dida.

-Ma sfido ch'ella conosceva quel suo Gengè più che non lo conoscessi io! Se l'era costruito lei! E non era mica un fantoccio. Se mai, il fantoccio ero io.

[...]

Perché quel suo Gengè esisteva, mentre io per lei non esistevo affatto, non ero mai esistito.-

Nel corso del romanzo l'identità di Moscarda si fa sempre più nebulosa, man mano che il protagonista coglie le infinite potenzialità di sé e comprende l'impossibilità di conoscersi pienamente, così come la vanità di tentare di apparire agli altri in maniera univoca; si raggiunge quindi uno stadio di rarefazione della coscienza che apre ad una visione panteistica della realtà.

L'individualità di Vitangelo si perde nella molteplicità del tutto, in un mondo nel quale è irrilevante l'apparenza, dove il nome non è altro che una mera "*epigrafe funeraria*".

-Così soltanto io posso vivere, ormai.[...] Impedire che il pensiero si metta in me di nuovo a lavorare, e dentro mi rifaccia il vuoto delle vane costruzioni.-

Nelle ultime pagine di "Uno, nessuno e centomila" ha un ruolo centrale il paesaggio naturale osservato dal protagonista, descritto in maniera analogica e attraverso costruzioni sinestetiche, "il vento che bevo", "quella verde plaga di cielo", "vento nuvoloso", a suggerire la totale mescolanza tra sfera sensoriale e natura circostante, uniti in una fusione totalizzante.

Anche in "Siddharta", il percorso del protagonista culmina con il raggiungimento di una totale connessione spirituale col tutto e con la comprensione della natura divina di ogni forma di vita.

La conquista del Nirvana da parte di Siddharta avviene grazie al suo indomabile spirito, che lo porta ad abbandonare ogni privilegio e piacere mondano per

immergersi nella contemplazione dei fenomeni naturali. Ed è proprio confrontandosi col fiume, simbolo di costante cambiamento e flusso, e meditando che Siddharta raggiunge l'Illuminazione.

-Questa pietra è pietra, ed è anche animale, è anche dio, è anche Buddha, io l'amo e l'onore non perché un giorno o l'altro possa diventare questo o quello ma perché essa è ed è sempre stata, tutto.-

In entrambi i romanzi, quindi, la natura assume un ruolo fondamentale nel completamento del viaggio verso la consapevolezza.

In "Uno, nessuno e centomila" la natura è un elemento in grado di influenzare profondamente la psiche dei personaggi e, al contempo, è in costante mutamento, si adatta alle percezioni di ogni individuo e si piega a ogni prospettiva; lo stesso Vitangelo, una volta essersi accorto della percezione di "uomo col naso storto" che la moglie ha di lui, si rende conto che l'intera natura sembra deformarsi in coerenza con questa percezione.

In "Siddharta", d'altro canto, questa appare come un'entità perfettamente autonoma, colma di saggezza e insegnamenti spirituali a cui l'uomo può attingere .

Vi è una differenza tra i finali dei due romanzi; in quello di Pirandello il finale è totalmente incentrato sul protagonista che, in seguito allo smantellamento di tutte le immagini di sé stesso, giunge a una liberazione personale, che consiste nell'abbandonare il vano tentativo di scoprire un'autentica identità e accettare l'incontrollabilità delle percezioni altrui.

D'altra parte, il finale del romanzo di Hesse si concentra sull'importanza del percorso individuale verso l'Illuminazione e si chiude con il ricongiungimento tra Siddharta e il suo amico di un tempo Govinda, quest'ultimo ancora in cerca della sua verità, incoraggiato dal protagonista a perseverare nel suo cammino. Viene quindi trasmesso un senso di soddisfazione e realizzazione per Siddharta, mentre si lascia aperta la ricerca di Govinda, che meglio rappresenta i limiti di ogni uomo-lettore, ben distante dalla perfezione raggiunta da Siddharta.

Nel finale delle opere si insiste sul tema dell'estensione dell'io, che arriva ad avvolgere la totalità dei fenomeni circostanti, oltrepassando i limiti corporei e la coscienza del singolo; questo stadio definitivo dell'io è definito in Pirandello sintomo di pazzia e trascina l'individuo nel nichilismo, mentre in Hesse coincide con il conseguimento della saggezza massima, e quindi dell'Illuminazione.

-La saggezza che un dotto tenta di comunicare agli altri, ha sempre un suono di pazzia.-

L'estensione dell'io che avviene in Vitangelo e Siddharta, sebbene possa risultare simile nell'epilogo, segue uno sviluppo differente.

La coscienza di Moscarda si amplifica nella formazione di una rete di connessioni, una ragnatela, che con l'aumentare della consapevolezza si espande in maniera esponenziale, come in una reazione a catena: ogni nuovo nodo mette in gioco nuove connessioni, potenzialmente infinite, che portano la mente finita sull'orlo della pazzia.

Al contrario il percorso di Siddharta è più graduale, avviene nel corso di una vita intera e lo porta ad una visione circolare del tutto, che è ugualmente infinita, ma contenuta nella ciclicità del Samsara, ben rappresentata dall'immagine del fiume che, pur avendo una sorgente e una foce, è un flusso perpetuo.

Nei romanzi "Il fu Mattia Pascal" e "Il lupo della steppa" viene analizzata la complessa natura dell'uomo, focalizzandosi sull'individuo scisso tra due realtà: la soffocante società e la leggera, ma solitaria vita al di fuori delle convenzioni. L'uomo viene intrappolato dalla realtà che gli impone di essere chi non è realmente, attraverso vincoli e limiti che risultano castranti.

La critica di Pirandello e Hesse si appunta sulle regole di una società oppressiva che spinge l'uomo a sperare in una nuova vita o a pensare al suicidio, come dimostra la morte simulata di Mattia Pascal o il tentativo di suicidio di Harry Haller.

Cogliendo l'occasione della sua presunta morte, il protagonista di Pirandello può sperimentare una nuova libertà, al di fuori degli schemi prestabiliti, rinascendo nel nuovo Adriano Meis. La leggerezza del vivere senza lasciare un segno è però presto rimpiazzata dall'angoscia di non potersi attaccare a nulla di stabile, senza ricadere nell'asfissia delle regole e della burocrazia: non si può godere della compagnia di un cane senza rimanere impigliati nelle responsabilità:

-avevo avuto il tempo di riflettere che, comprando quel cane, mi sarei fatto, sì, un amico fedele e discreto, [...] ma avrei dovuto anche mettermi a pagare una tassa: io che non ne pagavo più! Mi parve come una prima compromissione della mia libertà, un lieve intacco ch'io stessi per farle.-

"Il Lupo della Steppa" racconta la storia del cinquantenne Harry Haller, irrimediabilmente scisso tra due dimensioni sempre diverse e contrapposte: civiltà e natura, spirito e istinto, borghesia e proletariato, uomo e lupo. Cosciente di questa sua duplice natura, che lo costringe a situazioni sempre più sgradevoli, inizia ad apprezzare il pensiero ormai maturo di dover porre fine ai dolori uccidendosi, tuttavia la morte lo terrorizza e non porterà mai a termine il progetto. Il distacco dal mondo borghese, che sente e vive il protagonista, è

quello che ha provato l'autore nel corso della sua vita. Hesse ha detestato quel mondo che, secondo lui, non era altro che un tentativo inutile di equilibrio, l'aspirazione a una via di mezzo tra gli innumerevoli estremi e poli contrapposti che costituiscono la natura umana, il tentativo di far vincere un solo aspetto di una pluralità invincibile, reprimendo tutti gli altri che formano l'essere umano. L'uomo ha la possibilità di darsi tutto allo spirito, nel tentativo di avvicinarsi alla divinità, o viceversa può darsi tutto alla vita istintiva, al desiderio dei sensi. Il borghese, secondo l'autore, cerca di vivere nel mezzo fra l'una e l'altra. Harry Haller vive rinchiuso in una solitudine deprimente, disprezza profondamente questa " *presunta cultura degli uomini*" e preferisce " *restare a ristagnare nei giorni di agonia del cuore*" rintanandosi tra libri e bottiglie. Nemmeno la fede riesce ad acquietarlo: " *è molto difficile trovare una traccia divina nell'esistenza che conduciamo... quindi come non diventare un lupo della steppa e un eremita*".

Nel corso del drammatico romanzo, l'autore traccia il suo percorso psichico e spirituale: accettare la contraddittorietà della vita, capirne il senso leggero, ma a costo del dramma esistenziale.

Hesse, per rappresentare le due nature antitetiche dell'uomo usa la figura dell'animale: il lupo. Abbiamo da una parte l'uomo che si preoccupa delle idee positive, dei sentimenti nobili, del comportamento civile e dell'apprezzamento della bellezza delle cose. Dall'altra, vi è il lupo ostile, che vive di scherno e ironia sul suo ambiente e su coloro che lo circondano. Il lupo, il carnivoro notturno è un nemico dell'umanità e dei costumi socialmente accettati e tende a preservare la vera natura selvaggia, che l'umano tenta invece di dominare ed eliminare. Harry Haller è il lupo ostile alla società in cui vive e perde la sua reputazione, le sue ricchezze perché non è capace di adeguare le sue idee al periodo storico che attraversa, caratterizzato da mediocrità e ottusità nazionalistiche.

La ribellione di Mattia Pascal è meno radicale di quella di Harry Haller, più opportunistica: se non avesse letto sul giornale della sua presunta morte forse non avrebbe avuto il coraggio di inventarsi una nuova vita. Perché è appunto questo quello che Adriano Meis vuole fare: costruirsi una nuova vita nella società, senza recidere radicalmente i legami con essa: saranno i lacci della vita precedente a non permettergli di intrecciarne altri e quel punto il passo indietro, il ritorno a Miragno. Ma la vita non ha aspettato Mattia Pascal e lui è costretto a rimanere spettatore cioè bibliotecario, cioè scrittore!